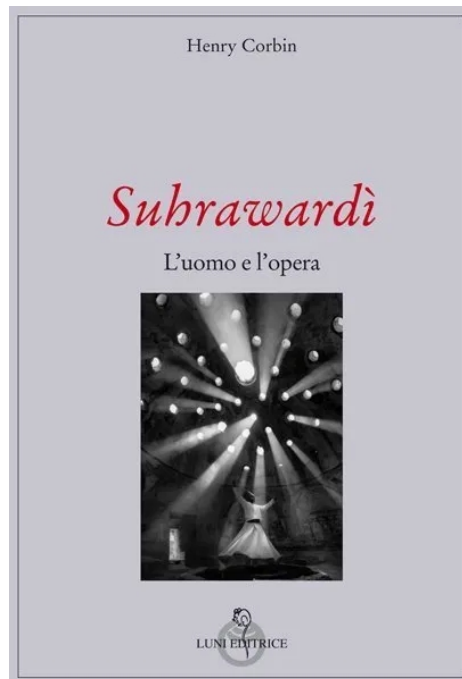


RECENSIONI DI DARIO CHIOLI:

*Henry Corbin, Suhrawardî. L'uomo e l'opera  
(Suhrawardî d'Alep, 1939), trad. Anna Maria  
Martelli, Luni, Milano, 2017, pp. 80*



**S**inceramente, pur da appassionato di Corbin, devo dire che ho trovato questo volumetto un poco caotico e sovraccarico.

Ben lungi dal chiarire le idee del lettore su Sohrawardî, per voler dir troppo e in troppe fogge finisce per lasciare sconcertati.

Forse sarebbe diverso per chi avesse preventivamente letto, di recente, tutte le opere maggiori di Corbin. A quel punto, avrebbe più chiari in testa i riferimenti filosofici e intertradizionali che qui vengono tutti, con *nonchalance*, presupposti.

Del resto Corbin appartiene a quella schiera di studiosi che amano le giravolte erudite, i sensi oscuri, che non hanno interesse a semplificare il discorso, e amano magari congiungere il sufismo in rapporto adulterino con la filosofia moderna...

Non giova una dubbia cura editoriale<sup>1</sup>, e neanche che non si sia creduta necessaria neppure una riga di presentazione e magari di aggiornamento. Per capire che il testo è del 1939 ho dovuto cercare su Internet.

Ad ogni modo, non sarebbe questo il problema principale. Il fatto è che Corbin sembra aver sentito la necessità di riversare in poco spazio il grosso della sua terminologia araba, persiana, islamica, zoroastriana e sabea. Ed è ben lungi dallo spiegare tutti i riferimenti, anzi perlopiù non li spiega affatto.

Debbo dunque alla mia memoria di precedenti letture se ho capito qualcosa del testo; ma se lo affronta un lettore digiuno di questi argomenti non capirà assolutamente niente.

Bisognerebbe pertanto mettersi lì con pazienza, incrociando i dati con quelli di opere più vaste, e magari anche con quelle di Massignon o di studiosi meno astrusi, e allora si potrebbe meglio distillare il succo visionario di Sohrevardī, le analogie della sua vicenda con quella di al-Ḥallāj, la sua parentela coi neoplatonici greci e persiani e tante altre belle cose.

Naturalmente, nella massa eccessiva di informazioni, vi sono anche delle perle abbastanza comprensibili, come quando, a partire da p. 49, si parla dei vari gradi nella professione dell'Unità, e cose affascinanti come l'accento al "paese del Non-Dove" proprio degli amici di Dio.

Insomma, a leggere e rileggere, qualcosa di solido si afferra; ma ci sono testi di Corbin più limpidi e diretti, anche se una certa oscurità è pur sempre una sua cifra costante.

17/12/2023

---

<sup>1</sup> Possibile che l'editore non potesse indicare le vocali lunghe con degli accenti circonflessi, come nell'edizione francese, invece che usare accenti gravi che nessuno si è mai sognato di usare? Inoltre qua e là la traduzione lascia sospettosi, e non si possono vedere in italiano le S del plurale francese...